

**UN MESE DI SOCIALE**



**I vuoti che crescono**

**3.**

***La sfiducia crescente  
nella scuola***

**GIOVEDÌ 26 GIUGNO 2014**



## INDICE

1.	Una disillusione che la crisi ha messo in luce	1
2.	Sei gradi di separazione che alimentano il vuoto	3
2.1.	Se il buongiorno si vede dal mattino	3
2.2.	L'insostenibile pesantezza del rapporto insegnanti- genitori	6
2.3.	Studiare per migliorare la propria posizione sociale, una promessa sempre più difficile da mantenere	9
2.4.	Il distacco dalla scuola: rendimenti scarsi, abbandoni, demotivazione	15
2.5.	Un'università che perde utenza per strada e trattiene troppo chi ce la fa	22
2.6.	Il "distacco territoriale", alla ricerca di qualità ed opportunità	27



## 1. UNA DISILLUSIONE CHE LA CRISI HA MESSO IN LUCE

Parlare di sfiducia nei confronti della scuola (e dell'università) non è argomento nuovo.

La perdita di *appeal* dei percorsi educativi è d'altronde un fenomeno contemporaneo di portata internazionale che accomuna l'Italia con il resto dei paesi più avanzati. Non si tratta solo di un problema di "numeri", dato che almeno in Italia – considerato il ritardo storico con cui ci si è aperti alla scolarizzazione diffusa – vi sarebbe ancora spazio per un ulteriore ampliamento della scolarità scolastica ed universitaria, ma del lento disgregarsi della "centralità" delle istituzioni educative, non più uniche agenzie formative e non sempre capaci di governare e veicolare i nuovi linguaggi della modernità.

Piccoli e grandi "distacchi" del corpo sociale - nelle sue diverse componenti - dai destini del sistema educativo si consumano senza che decenni di retorica – cui non è stata data efficacia attuativa - sull'importanza dell'istruzione e sul suo ruolo dirimente di sostegno allo sviluppo del paese siano riusciti a contrastare veramente questa deriva.

Il bicchiere appare "mezzo pieno" o "mezzo vuoto" a seconda dei punti di vista, ma non si riesce a colmarlo, e rimane la sostanziale incapacità del sistema educativo di passare da una missione di alfabetizzazione e scolarizzazione di base e di massa ad una che coniughi dimensione quantitativa, mobilità sociale e qualità del prodotto formativo.

Le politiche educative via via messe in campo hanno per lo più avuto effetti momentanei, senza riuscire a colpire il "cuore" dei problemi, a bloccare il lento ma costante sgretolamento della funzione educativa "istituzionalizzata":

- significative incrinature allentano il patto educativo tra scuola e famiglie, sempre meno partecipi alla vita scolastica;
- si fa strada un clima di disincanto nei confronti del ruolo di promozione sociale proprio della funzione educativa e nei confronti dell'importanza



di investire sui personali livelli di scolarizzazione, con un investimento che necessariamente dovrebbe porsi in un'ottica di lungo periodo;

- la partecipazione ai processi educativi da parte delle giovani generazioni, anche se non è mai stata così ampia come oggi, segna il passo e comincia a mostrare i segni di uno stallo se non di un arretramento, sempre più spesso non supportata da chiari progetti personali di vita e di lavoro.

In questo contesto, la crisi economica ha solo accentuato e reso emergenziale lo scollamento tra le dinamiche educative e quelle del mondo del lavoro, bloccando nei fatti il turn over generazionale, emarginando ancora di più i giovani dal mercato del lavoro ed accentuando la loro collocazione in posizioni non soddisfacenti, tra fenomeni di *overeducation* e lavoro precario.

Certo, il vuoto di fiducia che si sta allargando intorno alla scuola non dipende solo dalle dinamiche interne al sistema educativo. Manca nella nostra società un disegno condiviso di sviluppo socio-economico che sappia indicare con chiarezza e respiro ampio il ruolo che il sistema educativo è chiamato a svolgere, che restituisca consapevolezza collettiva su obiettivi e spazio di azione dell'ordinamento educativo.

Ma ad oggi, possiamo partire solo da questa desolante constatazione: mentre in media in Europa due terzi dei giovani europei tra i 18 ed i 29 anni si dichiarano ottimisti verso il futuro, in Italia tale percentuale scende al 47,8%, ed è in leggero calo rispetto alla situazione fotografata al 2007.



## **2. SEI GRADI DI SEPARAZIONE CHE ALIMENTANO IL VUOTO**

### **2.1. Se il buongiorno si vede dal mattino**

Il primo approccio delle famiglie con i pubblici servizi educativi e di cura – asili nido e scuole dell’infanzia, non contribuisce certo a gettare le fondamenta di un rapporto fiduciario. La qualità dei servizi offerti passa in secondo piano di fronte alle problematiche organizzative determinate dalla carenza o dalla mal distribuita diffusione dei posti disponibili, dalla scarsità di risorse finanziarie che sempre più determinano difficoltà nel supplire alle eventuali assenze di educatori ed insegnanti, l’aumento dei costi da sostenere per rette e servizi di mensa e finanche, come sottolinea periodicamente la cronaca, la necessità di supplire ai bisogni quotidiani di materiali didattici e non.

Lo scarto tra domanda ed offerta a livello di asili nido si manifesta soprattutto sul piano quantitativo.

Numerose sono le motivazioni che indurrebbero a potenziare e generalizzare l’offerta di istruzione pre-scolare, quella rivolta ai bambini da 0 a 3 anni. In estrema sintesi è possibile affermare che:

- da un lato, gli anni dalla nascita all’ingresso nella scuola dell’infanzia sono ritenuti cruciali per lo sviluppo cognitivo del bambino, e l’inserimento nei circuiti prescolari contribuisce a ridurre gli eventuali svantaggi attribuibili alle caratteristiche delle famiglie d’origine, consentendo una maggiore eguaglianza, pari opportunità di successo nella carriera scolastica e la riduzione del rischio di povertà per i bambini più svantaggiati;
- dall’altro, la domanda di servizi prescolari, di qualità ed a costi accessibili, è oggi notevolmente più elevata dell’offerta, come ci ricordano domande, graduatorie e liste di attesa negli asili pubblici ed il successo di iniziative sperimentali quali quelle dei buoni di servizio ed i



voucher di conciliazione per le madri (o monogenitori) che lavorano o vogliono rientrare nel mondo del lavoro.

Eppure, nonostante la spinta ad aumentare l'offerta di servizi educativi e di cura per la fascia 0-3 – che ci deriva anche dalle indicazioni comunitarie – ed il ruolo educativo ormai riconosciuto a questo segmento:

- i servizi per l'infanzia sono ancora classificati come “servizi a domanda individuale”, non valorizzandone la portata educativa;
- solo il 55% dei Comuni italiani ha attivato servizi per l'infanzia (asili nido e servizi integrativi), arrivando a coprire appena il 13,5% dei potenziali utenti (tab. 1).

**Tab. 1 - Alcuni indicatori della domanda e dell'offerta di servizi educativi prescolari - 2011 (val. %)**

	%
Comuni italiani che hanno attivato servizi per l'infanzia	55,1
Bambini di 0-2 anni che utilizzano i servizi per l'infanzia	13,5
Sezioni primavera con liste d'attesa	37,0
Sezioni primavera con liste d'attesa, nelle regioni meridionali	44,9
Bambini di 4-5 anni iscritti alla scuola dell'infanzia	92,5

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Miur, monitoraggio sezioni primavera, a.s. 2010-2011

L'esistenza di una domanda insoddisfatta è evidente se si guarda ai soli comuni capoluogo di regione (tav. 1). La percentuale di domanda insoddisfatta è pari al 35,2%, valore che è la risultante di situazioni territoriali estremamente diversificate.

I comuni con le performance peggiori sono Palermo (71,9%) e Roma (67,3%), mentre sul versante opposto si collocano Torino (che riesce a soddisfare tutta la domanda effettiva) e Milano (4,9% di domande insoddisfatte).





**Tav. 1 - Domanda di asili nido nei comuni capoluogo di regione (\*) - 2012 (v.a. e %)**

---

N. domande presentate negli asili nido dei comuni capoluogo	56.472
N. domande soddisfatte negli asili nido dei comuni capoluogo	36.609
% di domande insoddisfatte	35,2
<i>I Comuni con le performance peggiori</i>	
Palermo	71,9
Roma	67,3
Cagliari	66,1
Potenza	64,4
<i>I Comuni con le performance migliori</i>	
Torino	0,0
Milano	4,9
Bologna	14,3
Perugia	14,8

---

(\*) escluso comune di Bolzano. Per Reggio Calabria e L'Aquila i dati si riferiscono al 2011

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno - Anagrafe Enti Locali, certificati consuntivi

Non va meglio per le “sezioni primavera”, attivate in via sperimentale nel 2007 per porre un freno al fenomeno delle iscrizioni anticipate alla scuola dell’infanzia e offrire finalmente un servizio ad hoc per quei bambini “troppo grandi” per l’asilo nido e “troppo piccoli” per la materna. Il 37% delle strutture attivate dichiara di aver dovuto predisporre delle liste d’attesa non riuscendo a soddisfare completamente la domanda, valore che sale al 44,9% nelle regioni meridionali, dove le strutture prescolari sono meno diffuse, in virtù di una domanda tradizionalmente meno ampia, ma che oggi mostra dinamiche incrementali che provocano un significativo *mismatch*.

Il monitoraggio ministeriale per l’anno 2010-2011 evidenzia poi alcune criticità, come il mancato rispetto del rapporto 1 a 10 tra educatore e bambini, che mette a rischio, al solo scopo di ammortizzare i costi, la funzione educativa di questo segmento, la troppa diffusa esternalizzazione del servizio a soggetti privati, da parte degli istituti pubblici o paritari che ne sono ufficialmente titolari, la non uniformità territoriale degli orari di servizio degli educatori, non sempre determinata dalla domanda bensì dalla applicazione di diverse tipologie contrattuali.



A differenza degli asili nido, il numero di scuole dell'infanzia statali, comunali e parificate è invece sufficiente a coprire quasi del tutto la domanda, coinvolgendo ormai quasi la totalità degli aventi diritto. Ma le famiglie soffrono, al momento delle iscrizioni, la piaga delle liste d'attesa nelle scuole di loro interesse, i non perfetti meccanismi di selezione nelle scuole pubbliche, che le dirottano verso scuole più costose, senza che si tratti di una libera scelta, ed il ridursi dei servizi scolastici. Così come d'altronde negli altri ordini di scuola, infine, sono chiamate a sopperire alla scarsità di risorse finanziarie delle strutture pubbliche, tramite contributi volontari generali o con il finanziamento per le attività extracurricolari.

## **2.2. L'insostenibile pesantezza del rapporto insegnanti-genitori**

L'immagine dell'insegnante non gode di buona salute ormai da parecchi anni.

La stessa pressoché totale femminilizzazione del corpo docente del sistema scolastico è letta, ed in parte lo è, come conseguenza dello scarso riconoscimento sociale e dei bassi stipendi che ovviamente non attraggono i maschi laureati, tradizionalmente più forti nel mercato del lavoro, se non giudicata come un'opzione scelta per godere di "mitici" vantaggi, quali un ridotto orario effettivo di lavoro (a compensazione di una inesistente progressione retributiva e di carriera), o l'accesso al ricco mercato delle lezioni private, con proventi non dichiarati. In sintesi, l'idea di una professione in cui vige lo "scambio basso" tra sicurezza e poco lavoro, da un lato, e bassi livelli retributivi e schiacciamento verso il basso della reputazione sociale, dall'altro, che negli anni passati si è fatta strada nell'opinione pubblica, è difficile da scalzare, nonostante che, almeno sul primo termine della questione (sicurezza e poco lavoro), la realtà sia da tempo molto diversa. Per quanto riguarda la reputazione sociale, si consideri solo che in un'indagine Censis del 2007, gli studenti del 5° anno delle scuole secondarie di II grado indicavano il "mestiere dell'insegnante" come quello che "non farebbero mai".

Non giova poi la crescente sfiducia nella capacità della scuola di fungere da primaria agenzia educativa, o di essere il principale volano per il successo professionale.



E' con questo biglietto da visita che il docente è chiamato a relazionarsi con i genitori dei propri studenti, in un clima di sempre più diffusa reciproca diffidenza.

Le note di cronaca descrivono conflitti più o meno latenti: scontri fisici e verbali (fino alle accuse più gravi, a volte provate ed a volte no, come nel caso dei presunti abusi nella scuola materna di Rignano Flaminio) e ricorsi al TAR per bocciature ritenute ingiustificate. L'aumento della conflittualità interna tra le varie componenti che animano la scuola (genitori, personale della scuola, dirigenti, amministrazione, studenti) è confermata poi proprio dall'aumento di procedimenti di giustizia amministrativa depositati presso i Tribunali Amministrativi Regionali ed aventi per oggetto questioni inerenti il campo dell'istruzione (tab. 2).

**Tab. 2 - Procedimenti amministrativi depositati presso i TAR in materia di istruzione - anni 2010-2012 (v.a. e %)**

	Procedimenti amministrativi		% sul totale di procedimenti depositati
	v.a.	var. % annua	
2010	1.247		2,2
2011	1.331	6,7	2,4
2012	1.558	17,1	3,0

Fonte: elaborazione Censi su dati Istat

E' la punta di un iceberg. Complice un sistema scolastico che non trova la strada per stabilire nuove modalità di relazione con nuovi genitori: da questo punto di vista, il ruolo degli organi collegiali si è esaurito da tempo: va a votare circa il 10% dei genitori.

La delega dei genitori alla scuola è ambivalente. Da un lato, pensano che la scuola debba educare i loro figli (e l'organizzazione familiare richiede che essi stiano il più possibile tra le mura scolastiche) dall'altro, hanno paura di perdere il primato educativo, non si fidano della qualità dell'insegnamento, della capacità della scuola di difendere i figli dalle prepotenze e dal bullismo, non trovano risposte coerenti e razionali alla "paura dell'altro" innescata dall'aumento degli studenti di origine immigrata.

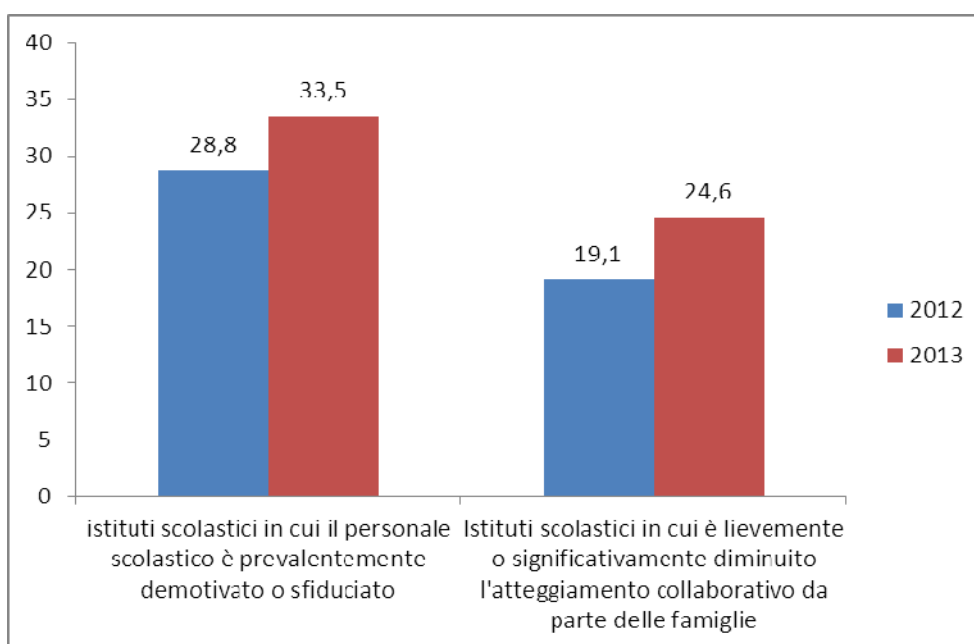


Ma altrettanto disorientante può rivelarsi quello che la scuola chiede ai genitori, pretendendo una collaborazione spesso non realistica in termini di tempo, che può sfociare in un atto di accusa implicita, primo tassello di una serie di incomprensioni senza fine.

In questo vuoto di relazionalità, demotivazione e sfiducia possono trovare terreno fertile per autoalimentarsi, sia tra gli insegnanti sia tra i genitori. Un segnale in tal senso ci viene dai dirigenti di scuola secondaria di II grado statale (fig. 1):

- il 33,5% dei quali segnala che nel proprio istituto l'atteggiamento ormai prevalente tra il personale è quello della demotivazione e della sfiducia;
- il 24,6% sottolinea che l'atteggiamento collaborativo da parte delle famiglie è diminuito in maniera più o meno significativa;
- da un anno all'altro tali fenomeni appaiono entrambi in crescita.

**Fig. 1 - Opinione dei dirigenti scolastici degli istituti secondari di II grado statali sul clima prevalente nelle proprie scuole - anni 2012-2013 (val. %)**



Fonte: indagini Censis 2012 e 2013



### **2.3. Studiare per migliorare la propria posizione sociale, una promessa sempre più difficile da mantenere**

Il distacco del corpo sociale dai destini del sistema educativo si sostanzia anche dell'allentamento della capacità di quest'ultimo di rappresentare un'opportunità di riuscita sociale ed occupazionale.

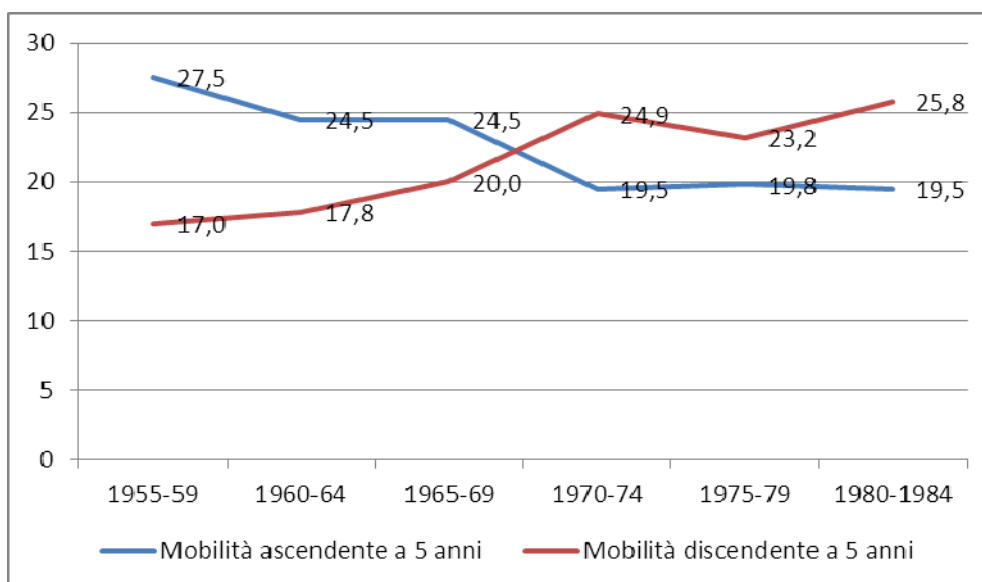
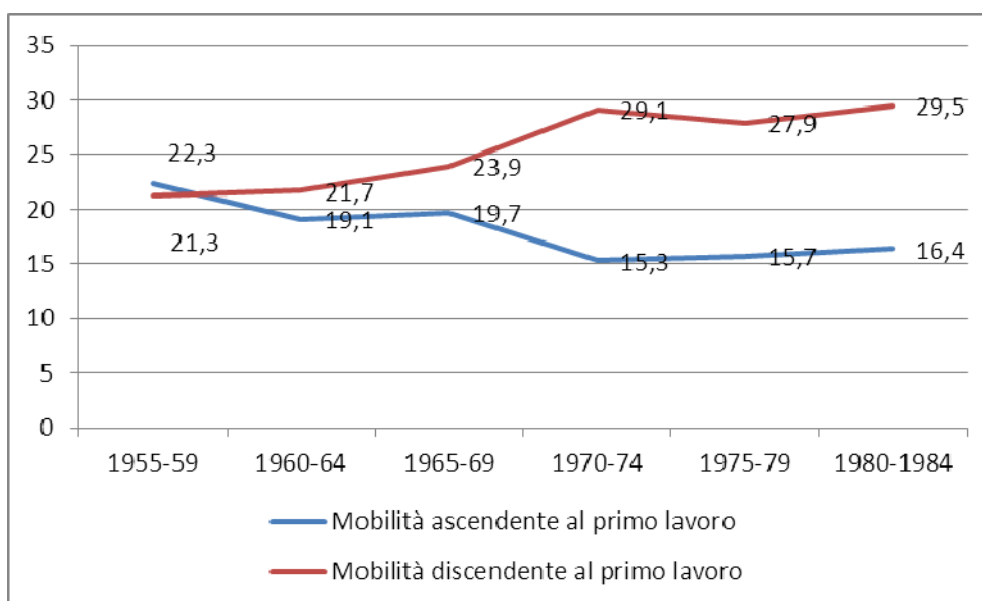
La crescita economica e la conseguente modifica della struttura occupazionale hanno contribuito a determinare per buona parte del ventesimo secolo fenomeni consistenti di mobilità ascendente, in termini di posizione sociale. Una tensione verso l'alto che ha cominciato a dare i primi segnali di cedimento nell'ultimo scorcio del novecento, ma che oggi ci pone di fronte ad una mobilità quasi del tutto bloccata per le generazioni più giovani, proprio le più istruite.

In particolare, le opportunità di miglioramento della propria posizione sociale sono cresciute fino alle generazioni nate negli anni '50 e poi si sono progressivamente ridotte, sia se si osserva la tipologia di mobilità rispetto alla posizione sociale del padre al momento dell'ingresso nel mondo del lavoro, sia nell'ambito della carriera lavorativa osservata a 5 anni di distanza dal primo lavoro (fig. 2):

- tra i nati tra il 1980 ed il 1984, la quota di coloro che, al momento del primo lavoro, hanno sperimentato una mobilità "positiva" rispetto alla famiglia di provenienza, è pari al 16,4%, valore leggermente superiore a quello delle due generazioni precedenti, ma lontano dal 21,3% della generazione 1955-59; ancora più marcato è l'incremento di coloro che sono scesi di posizione sociale: erano il 22,3% tra i nati negli anni '55-59, salgono al 29,5% nella generazione più giovane;
- dinamiche simili si osservano a cinque anni di distanza dal primo lavoro: nel confronto tra le coorti del '55-59 e dell' '80-84, la mobilità ascendente passa dal 27,5% al 19,5%, mentre quella discendente dal 17,0% al 25,8%.
- l'aggravamento dello scenario si manifesta, infine, soprattutto per le generazioni date dopo il 1970.



**Fig. 2 - Persone di 25 anni e più che hanno iniziato a lavorare a 25 anni d'età, per generazione e tipologia di mobilità al primo lavoro e a cinque anni dal primo lavoro - Anno 2009 (per 100 persone con esperienza di lavoro entro i 25 anni)**



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



In questo contesto, il raggiungimento di alti livelli d'istruzione ha avuto ed ha ancora un ruolo ambivalente nel favorire il processo di promozione sociale, in quanto non sufficiente di per sé, ma condizionato fortemente dalla posizione sociale di origine e dalla strutturazione del mercato del lavoro.

Chiariamo. Un titolo di studio elevato continua a garantire, anche se oggi in misura minore, maggiori probabilità di salire o mantenere la propria posizione nella scala sociale.

Ma si tratta di un meccanismo non fluido, condizionato in maniera pesante dall'influenza della provenienza familiare e da una strutturazione della domanda di lavoro ancora troppo orientata verso le posizioni medio basse, che, soprattutto negli ultimi tempi, rischia di intrappolare le giovani generazioni in posizioni non soddisfacenti.

C'è, in primo luogo, un problema a monte, quello di riuscire a conseguire un titolo elevato. La scuola non riesce a fungere da riequilibrio sociale per i ragazzi provenienti dalle famiglie svantaggiate, né dal punto di vista del sostegno didattico per colmare gli svantaggi derivanti dalle diseguaglianze culturali di partenza, né da quello di un più efficace orientamento:

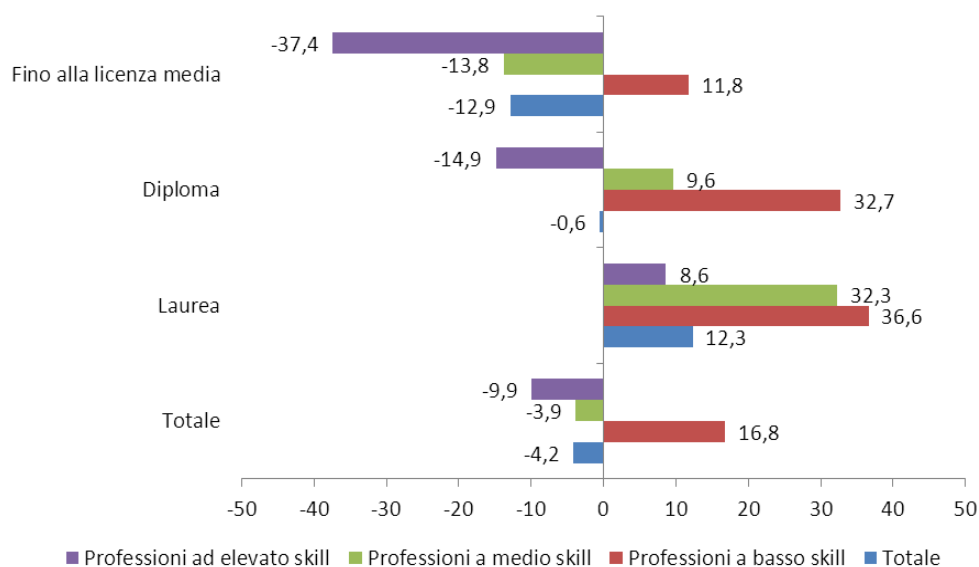
- l'abbandono scolastico tra i figli dei laureati è un fenomeno marginale (2,9% nel 2011), sale al 7,8% tra i figli di diplomati ed interessa quasi uno studente su tre (27,7%) se questo è figlio di genitori con al massimo la scuola dell'obbligo; un'analoga conclusione si raggiunge osservando la probabilità di successo scolastico sotto l'ottica della professione dei genitori: l'uscita precoce dai circuiti scolastici è appannaggio del 31,2% di studenti i cui genitori svolgono professioni non qualificate, contro il 3,9% di coloro che provengono da famiglie in cui sono svolte professioni qualificate e tecniche;
- anche l'eventuale passaggio all'università risente ancora oggi dei medesimi condizionamenti, nonostante la propensione a continuare negli studi superiori abbia sperimentato una battuta d'arresto solo in tempi relativamente recenti. Tra la generazione nata negli anni '70 si è iscritto all'università il 55,8% dei figli di borghesi contro il 14,1% dei figli di operai.



C'è poi l'impatto con il mondo del lavoro. Oltre alle difficoltà occupazionali che i giovani in questi tempi di crisi sperimentano duramente, sempre più spesso essi sono chiamati a ricoprire posizioni inferiori rispetto a quelle che si aspetterebbero in base all'istruzione ricevuta. I segnali della palude che si sta formando intorno alle aspettative delle giovani generazioni sono evidenti (fig. 3):

- nel complesso, tra il 2008 ed il 2013, mentre sul lato dell'offerta di lavoro si registra un incremento percentuale del 13,8% di titoli di studio alti e dell'1,7% di titoli studio medi, a fronte di un calo drastico, pari a -27,4%, dell'offerta proveniente da persone con titoli bassi, la domanda di lavoro, espressa in termini di skill necessari, si è concentrata soprattutto sui livelli bassi, gli unici a registrare un andamento positivo (+16,8%), a scapito sia dei titoli medi (-3,9%), sia e soprattutto di quelli più elevati (-9,9%);
- incrociando il dato sul titolo di studio posseduto dagli occupati con il tipo di skill richiesto dalla professione svolta, nello stesso arco temporale, si osserva una crescita pari al 32,7% dei diplomati che sono impiegati in professioni a basso skill, valore che sale al 36,6% tra i laureati;

**Fig. 3 - Occupazione per titolo di studio e professione, 2008-2013 (var. %)**



Fonte: Istat, Rapporto Annuale



3

GIOVEDÌ 26 GIUGNO 2014

La sfiducia crescente nella scuola



Per questi ultimi, in particolare, la resistenza alle difficoltà occupazionali, confermata dal segno positivo che caratterizza la loro presenza sul mercato del lavoro (+12,3% di occupati laureati tra il 2008 ed il 2013), passa quasi esclusivamente per il ridimensionamento delle loro aspettative, giacché - se va bene - possono sperare di posizionarsi sulle professioni di medio livello di specializzazione (+32,3% di occupati laureati).

Se si guarda all'*overeducation* degli occupati diplomati e laureati disaggregata per l'indirizzo di studi (tab. 3), si scopre che essa è più trasversale di quanto ci si aspetti: se, infatti, risulta elevata in lauree considerate deboli sul mercato del lavoro, come quelle in scienze sociali ed umanistiche (43,7%) è ancora più elevata tra i laureati in scienze economiche e statistiche (57,3%) e riguarda anche 1 ingegnere su tre. Solo il settore medico ed infermieristico si posiziona ampiamente sotto la soglia del 20% (13,9%).

**Tab. 3 - *Overeducation* tra i diplomati ed i laureati, per area disciplinare o tipo di diploma - 2013 (val. %)**

	%
<b>Laurea</b>	
Scienze mediche ed infermieristiche	13,9
Architettura	27,3
Gruppo scientifico	30,8
Giurisprudenza	32,0
Ingegneria	33,0
Scienze sociali ed umanistiche	43,5
Scienze economiche e statistiche	57,3
Altra laurea	43,9
Totale	37,2
<b>Diploma</b>	
Liceo classico	37,8
Liceo scientifico	35,2
Liceo linguistico	34,2
Altro liceo	63,4
Istituto tecnico	31,2
Istituto professionale	46,5
Altro diploma	28,6
Totale	34,8

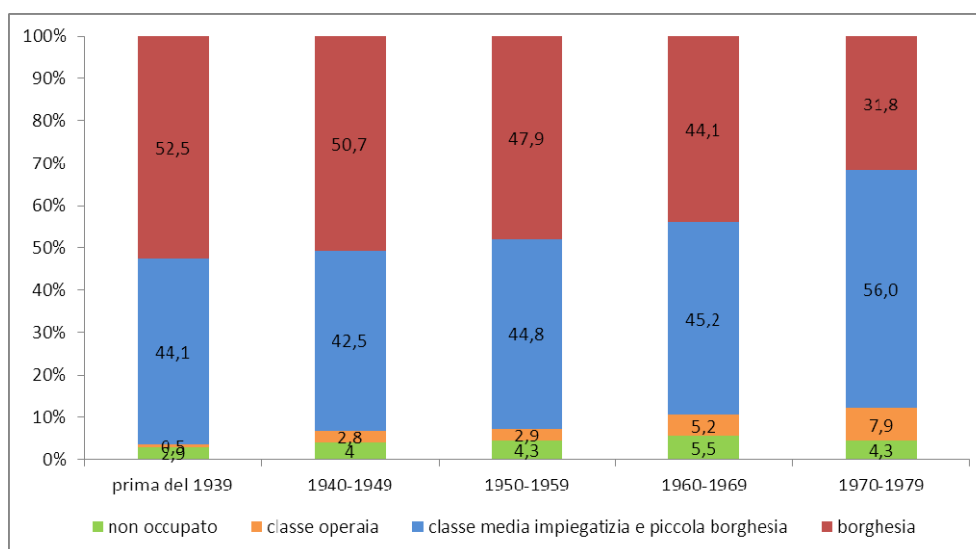
Fonte: Istat, rilevazione sulle forze di lavoro



Tra i diplomati, invece, le maggiori opportunità di fare un lavoro coerente con il proprio titolo sono appannaggio dei diplomati tecnici (31,2% di *overeducation*), mentre i percorsi scolastici professionalizzanti non sembrano poter assicurare tale traguardo (46,5% di *overeducation*).

Lo stallo sociale del segmento più istruito della popolazione, è confermato dalla prospettiva storica (fig. 4). Ferme restando le difficoltà a scalare posizioni anche con titolo di studio elevato da parte di chi proviene dalle classi inferiori, di cui si è detto, i 30-40enni laureati di oggi si collocano più delle generazioni precedenti nella classe impiegatizia intermedia e nella piccola borghesia (56,0%) ed è significativamente aumentata la quota di quelli che rientrano nella classe sociale operaia (7,9%).

**Fig. 4 - Laureati per anno di nascita e classe sociale a 10 anni dal primo lavoro - Anno 2009**



Fonte: Istat, indagine Famiglie e soggetti sociali



## **2.4. Il distacco dalla scuola: rendimenti scarsi, abbandoni, demotivazione**

Nonostante l'indubbio, ma lentissimo ed ondivago processo di ampliamento della scolarizzazione superiore, sono ancora tanti, troppi, gli studenti che nel corso del vissuto scolastico trovano motivi per abbandonare precocemente gli studi, o che arrivano al diploma con alle spalle storie di percorsi irregolari e scarsi rendimenti.

Il confronto internazionale su questi aspetti, come sappiamo, arriva ad essere a volte impietoso:

- è noto il basso posizionamento del nostro paese nelle graduatorie internazionali basate sui test di apprendimento, nonostante sorprese (le capacità di problem solving dei quindicenni nell'indagine Ocse-Pisa) e piccoli miglioramenti nel susseguirsi delle varie rilevazioni. A titolo d'esempio, possiamo fare riferimento alla più recente, l'indagine Ocse-Piaac 2012 sulla popolazione adulta, che evidenzia anche nelle classi d'età più giovani significative differenze di prestazione, come nel caso di punteggi ottenuti in literacy, nell'ambito della comprensione e gestione del testo (261, in Italia; 289 nella media Ocse per la fascia d'età 16-24 anni);
- abbiamo un tasso di diploma che per quanto in aumento, rimane tra i più bassi nel panorama europeo. Nel 2013, il 77,9% dei giovani di 20-24 anni risulta in possesso di un diploma, contro una media europea dell'81,1% (tab. 4);
- il tasso di abbandono è ancora lontano dagli obiettivi posti dalla strategia Europa 2020, che per quella data intende arrivare al traguardo del 10% di abbandoni precoci, chiedendo all'Italia, considerati gli alti livelli di partenza, di contribuire scendendo almeno al 16% - obiettivo non impossibile.

L'indicatore utilizzato per misurare il tasso di abbandono fa riferimento alla coorte di 18-24enni che non sono arrivati a conseguire un diploma e sono ormai fuori dal sistema d'istruzione. Dal 2000 ad oggi, il suo andamento per il nostro paese ha assunto, in realtà, un carattere marcatamente discendente, arrivando finalmente nel 2013 a toccare la soglia del 17,0% (tab. 5). Un dato che non si può non giudicare positivamente, e che è effetto di una pluralità



di interventi: da quelli normativi ed in qualche misura “coercitivi” (obbligo d’istruzione, diritto/dovere alla formazione), dall’introduzione dei percorsi di IeFP-Istruzione e formazione professionale alternativi alla scuola (anch’essi però non esenti da abbandoni anche molto elevati), dagli interventi “specifici” di rimotivazione e sostegno allo studio realizzati nelle istituzioni scolastiche. Rimane il dubbio che tali interventi siano in grado di colmare, riallacciandone i legami con solide corde, la distanza tra il mondo della scuola e lo “zoccolo duro” di studenti demotivati e sfiduciati.

**Tab. 4 - Tasso di scolarizzazione superiore in Europa - Anni 2010-2013** (% di popolazione nella classe d'età)

	2010	2011	2012	2013
<b>EU 28</b>	<b>79,2</b>	<b>79,6</b>	<b>80,3</b>	<b>81,1</b>
Belgio	82,5	81,6	82,8	83,1
Danimarca	68,6	70,0	72,0	71,8
Germania	74,4	75,3	75,6	76,8
Grecia	83,4	83,6	85,4	86,5
Spagna	61,2	61,7	62,8	63,8
Francia	83,2	83,9	84,4	86,4
<b>Italia</b>	<b>76,3</b>	<b>76,9</b>	<b>77,6</b>	<b>77,9</b>
Olanda	77,6	78,2	79,0	78,2
Finlandia	84,2	85,4	86,3	85,9
Svezia	87,2	87,2	86,4	86,2
Regno Unito	80,4	80,1	81,8	82,9

Fonte: Eurostat



**Tab. 5 - Abbandoni precoci dei percorsi di istruzione e formazione (\*) (18-24enni senza diploma di scuola secondaria di II grado, val. %)**

	2000	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
<b>EU28</b>	-	<b>15,7</b>	<b>15,4</b>	<b>14,9</b>	<b>14,7</b>	<b>14,2</b>	<b>13,9</b>	<b>13,4</b>	<b>12,7</b>	<b>11,9</b>
Belgio	13,8	12,9	12,6	12,1	12,0	11,1	11,9	12,3	12,0	11,0
Danimarca	11,7	8,7	9,1	12,9	12,5	11,3	11,0	9,6	9,1	8,0
Germania	14,6	13,5	13,7	12,5	11,8	11,1	11,9	11,7	10,6	9,9
Grecia	18,2	13,6	15,5	14,6	14,8	14,5	13,7	13,1	11,4	10,1
Spagna	29,1	30,8	30,5	31,0	31,9	31,2	28,4	26,5	24,9	23,5
Francia	13,3	12,2	12,4	12,6	11,5	12,2	12,6	12,0	11,6	9,7
<b>Italia</b>	<b>25,1</b>	<b>22,3</b>	<b>20,6</b>	<b>19,7</b>	<b>19,7</b>	<b>19,2</b>	<b>18,8</b>	<b>18,2</b>	<b>17,6</b>	<b>17,0</b>
Olanda	15,4	13,5	12,6	11,7	11,4	10,9	10,0	9,1	8,8	9,2
Finlandia	9,0	10,3	9,7	9,1	9,8	9,9	10,3	9,8	8,9	9,3
Svezia	7,3	10,8	8,6	8,0	7,9	7,0	6,5	6,6	7,5	7,1
Regno Unito	18,2	11,6	11,3	16,6	17,0	15,7	14,9	15,0	13,6	12,4

(\*) Tale indicatore, nel sistema di istruzione italiano, equivale alla percentuale della popolazione in età 18-24 anni che, dopo aver conseguito la licenza media (il diploma di scuola secondaria di primo grado), non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di almeno 2 anni e non frequenta corsi scolastici o altre attività formative

Fonte: Eurostat



3

GIOVEDÌ 26 GIUGNO 2014

La sfiducia crescente nella scuola

Se nel confronto internazionale si è posto l'accento sugli esiti a valle del processo di dissipazione del capitale umano che frequenta le aule scolastiche, altre evidenze permettono di far emergere i segni del pericoloso distacco delle giovani generazioni dalla prospettiva di un percorso educativo "di successo".

Un primo campanello d'allarme ci viene ancora una volta dalle indagini sugli apprendimenti, in questo caso relative alla scuola dell'obbligo. Nel confronto temporale con due coorti di studenti che hanno partecipato alle indagini TIMMs e PIRLS, al 4° ed all'8° anno di scolarità (quindi nella scuola primaria e nella scuola secondaria inferiore), sia in matematica sia in scienze, si registra un peggioramento significativo dei risultati ottenuti (fig. 5):

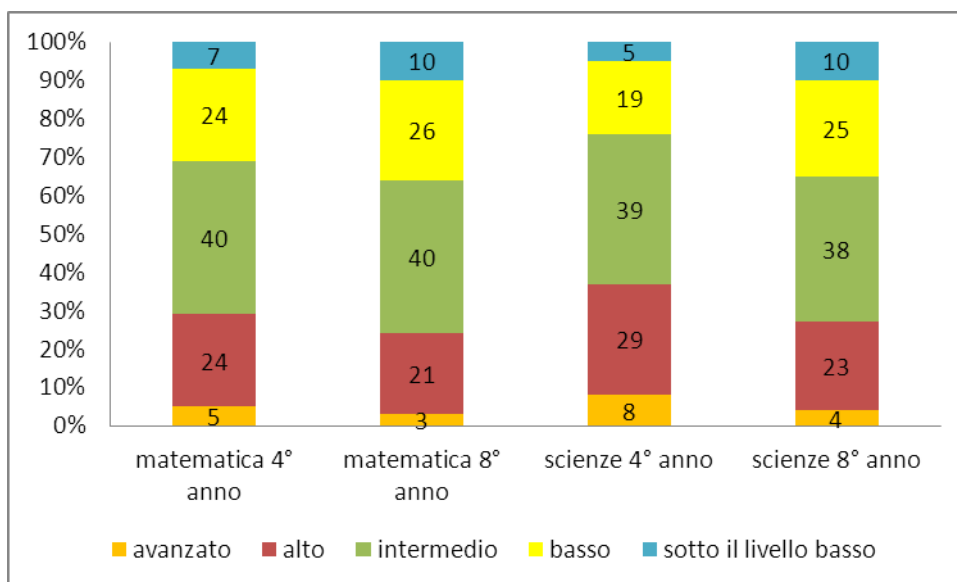
- per quanto riguarda la matematica aumenta la quota di coloro che si posizionano su livelli bassi di performance, a scapito delle prestazioni più elevate. In particolare si passa dal 24% al 26% di ragazzi che si posizionano sul livello più basso di risultato e dal 7% al 10% di studenti che non riescono nemmeno a raggiungere tale livello;
- in scienze, il peggioramento è ancora più marcato: al livello basso, si passa dal 19% al 25% e raddoppia la quota di coloro che si posizionano addirittura al di sotto (dal 5% al 10%); si dimezza infine la quota dei ragazzi che riescono a raggiungere le performance più elevate (dall'8% al 4%).

Bassi apprendimenti possono dar luogo a percorsi non regolari, bocciature che sono il preludio del rischio di abbandono.

Un secondo segnale si deduce ancora una volta proprio dai dati sugli abbandoni, osservati in questo caso durante lo svolgimento del percorso scolastico (fig. 6): l'11,4% degli studenti iscritti al primo anno di scuola secondaria di II grado non si presenta l'anno successivo, e la stessa cosa accade per il 2,5% studenti iscritti al secondo anno. Si registra è vero un certo miglioramento, ma nel lungo periodo l'andamento è altalenante e comunque il dato preoccupante è che il primo anno delle superiori continua ad essere quello scoglio insuperabile per molti, come lo era venti anni fa.

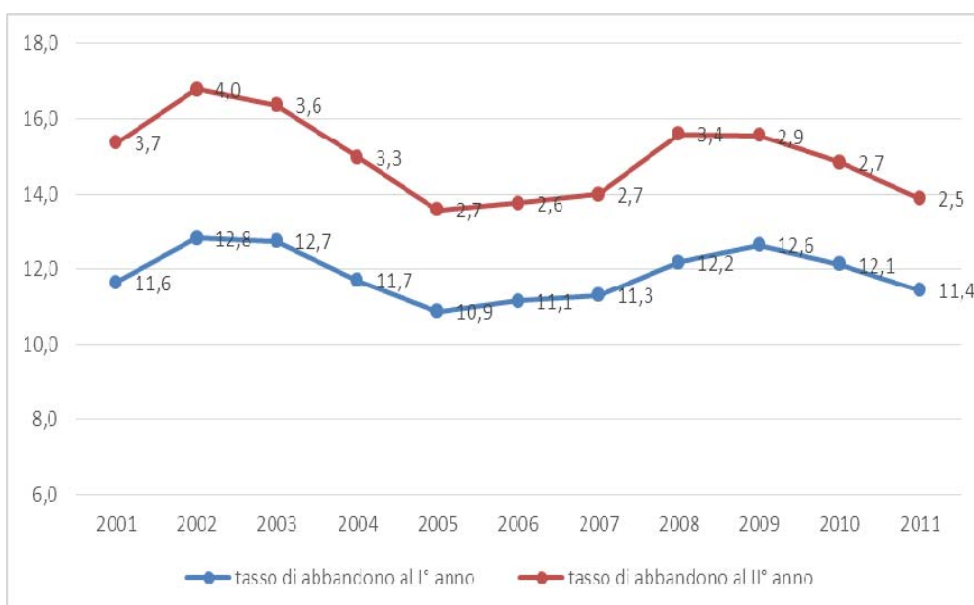


**Fig. 5 - Confronto dei risultati in matematica e scienze nel corso del tempo nella stessa coorte di studenti italiani (distr. %)**



Fonte: indagini IEA 2011 PIRLS e TIMSS

**Fig. 6 - Tasso di abbandono alla fine del primo e del secondo anno delle scuole secondarie superiori\* - anni 2001-2011 (val. %)**



(\*) Abbandoni sul totale degli iscritti al primo anno delle scuole secondarie superiori

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



3

GIOVEDÌ 26 GIUGNO 2014

La sfiducia crescente nella scuola

Ancora più allarmante appare il quadro, se si analizza la dispersione attraverso il dato, un po' grezzo, della perdita di utenza nel corso di cinque anni di studio da parte delle scuole superiori statali. Nell'arco di un quinquennio nell'anno scolastico 2013-2014 risulta "disperso" il 27,9% degli studenti, pari a circa 164.000 giovani (tab. 6).

**Tab. 6 - Studenti dispersi nell'arco di un quinquennio nella scuola superiore statale**  
(val. %)

	%
2009-2010	30,8
2010-2011	31,1
2011-2012	30,9
2012-2013	29,7
2013-2014	27,9

Fonte: elaborazione Tuttoscuola su dati Miur

Secondo le elaborazioni realizzate dalla rivista Tuttoscuola, nel giro di 15 anni il sistema statale di istruzione secondaria di II grado non è stato in grado di trattenere più di 2.800.000 giovani e si stima che solo 700.000 di essi hanno proseguito gli studi in altri ambiti (scuola non statale, formazione professionale) o hanno trovato lavoro.

Numerosi infine sono i piccoli ma significativi segnali, deducibili da fonti ed indagini diverse realizzate negli ultimi anni, del distacco valoriale dalla scuola che permea un gruppo non indifferente di giovani (tav. 2):

- il 79% di 15-18enni che nel 2007 hanno dichiarato di essersi chiesti che senso ha stare a scuola o nella formazione professionale ed il 70,8% di studenti di scuola secondaria di II grado che nel 2013 sottolinea che le difficoltà del mercato del lavoro rendono i giovani sfiduciati;
- il 92,4% di studenti al V anno delle superiori che nel 2006 esprimevano l'opinione che anche con un titolo di studio elevato si trovano lavori sottopagati ed il 40,5% di studenti di scuola secondaria di II grado che nel 2013 ritiene che avrà grossi problemi a lavorare (16%) o che si dovrà accontentare di qualsiasi lavoro (24,5%);





- il 35% di quindicenni che, secondo i dati Ocse-Pisa 2012, non si sono presentati a lezione almeno una volta, il 48% che ha marinato la scuola almeno una volta nelle due settimane precedenti la somministrazione del test, valori che ci pongono ai primi posti della classifica dell'assenteismo tra i paesi Ocse (le medie Ocse Pisa sono, rispettivamente 18,0% e 15,0%);
- l'11,4% di Neet tra i 15-19 anni, di cui una larga maggioranza inattivi (65,5%).

**Tav. 2 - Segni del distacco valoriale tra scuola e giovani (val. %)**

---

79,9	dei giovani tra i 15 ed i 18 anni si è chiesto che senso ha stare a scuola o nella formazione professionale (2007)
92,4	di studenti del V anno delle scuole superiori ritiene che anche per chi ha un titolo di studio elevato il lavoro oggi sia spesso sottopagato (2006)
91,6	di studenti del V anno delle scuole superiori ritiene che per trovare lavoro sia agevolato chi può avvalersi di una rete di conoscenze (2006)
52,5	di studenti di scuola secondaria di II grado ritiene il corso di studi frequentato non sufficientemente specialistico/operativo o comunque sia inadeguato rispetto alle attuali esigenze del mondo del lavoro (2013)
70,8	di studenti di scuola secondaria di II grado ritiene che le difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro renda i giovani sfiduciati, e ciò penalizza il loro approccio al lavoro (2013)
40,5	di studenti di scuola secondaria di II grado ritiene che avrà grossi problemi a lavorare (16,0%) o che si dovrà accontentare di qualunque lavoro, pur di avere un reddito (24,5%) (2013)
35%	di quindicenni non si è presentato almeno una volta a lezione (18% media Ocse-Pisa) oppure è arrivato in ritardo (2012)
48%	ha saltato almeno un giorno di lezione nelle due settimane precedente la prova Ocse Pisa (15% media Ocse Pisa) (2012)
11,4	di Neet nella classe d'età 15-19 anni, di cui il 65,5% non cerca lavoro (2012)
35,0	di italiani ritiene che la formazione ricevuta non sia sufficiente a trovare un lavoro coerente (media EU28 23,0%) (2014)

---

Fonte: elaborazione Censis su dati indagini Censis, Istat-forze di lavoro, Ocse-Pisa e Eurobarometro



## **2.5. Un'università che perde utenza per strada e trattiene troppo chi ce la fa**

I laureati in Italia non sono molti, se confrontati con gli altri paesi europei. I dati più recenti ci dicono che, tra i 30-34enni, gli italiani laureati sono il 20,3% contro una media europea del 34,6%.

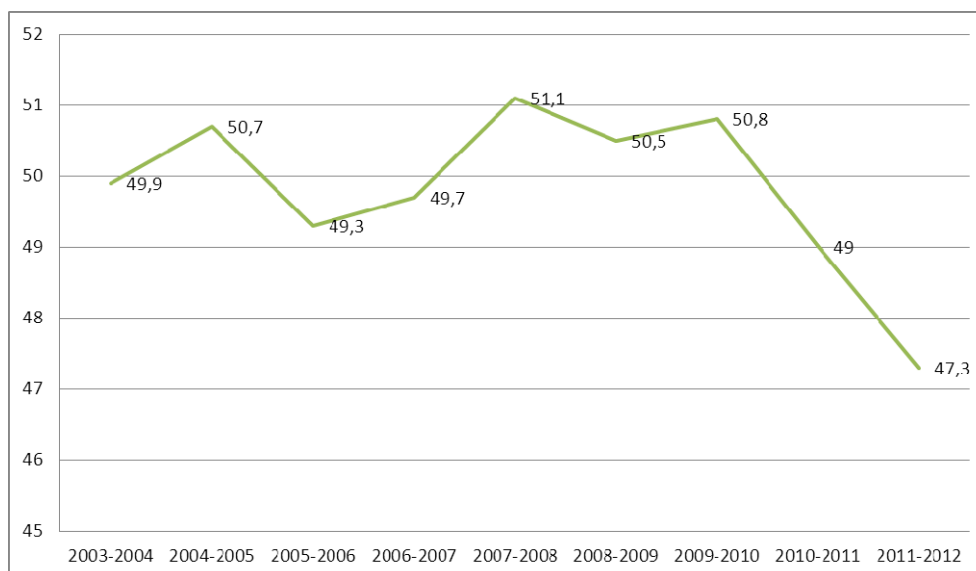
Eppure il sistema universitario, o per meglio dire, il sistema paese non riesce a trovare motivi incentivanti per favorire una maggiore propensione agli studi universitari. Come si è detto, mercato del lavoro in crisi e comunque ancora molto sbilanciato verso l'offerta di posizioni medio-basse, da un lato, e mobilità sociale bloccata, dall'altro, non favoriscono certo un aumento della partecipazione dei giovani ai livelli educativi più elevati.

L'andamento delle immatricolazioni mostra, infatti, un significativo calo negli ultimi anni. Rispetto all'anno precedente, nel 2011-2012 si sono registrate circa 9.400 immatricolazioni in meno, pari a -3,3%.

Se il fenomeno è in parte attribuibile al boom ed al successivo decremento delle immatricolazioni da parte delle fasce d'età più avanzate degli studenti lavoratori, a causa dell'introduzione e poi al ridimensionamento delle agevolazioni a loro favore (come il "facile" riconoscimento di crediti formativi introdotto in parallelo all'attivazione della riforma del 3+2), anche tra i più giovani, che costituiscono la maggior parte degli immatricolati, la propensione a proseguire negli studi superiori diminuisce, scendendo per i 18-19enni dal 50,8% del 2009-2010 al 47,3% del 2011-2012 (fig. 7). Tale flessione si è verificata nonostante la tenuta ed anzi il lieve aumento dei diplomati liceali, tradizionalmente più orientati alla prosecuzione degli studi e ha interessato, in misura più o meno marcata, tutte le ripartizioni geografiche.



**Fig. 7 - Tasso di passaggio scuola-università per i 18-19enni**



Fonte: Anvur, Rapporto sulla stato del sistema universitario e della ricerca, 2013 (dati Miur - anagrafe nazionale studenti)

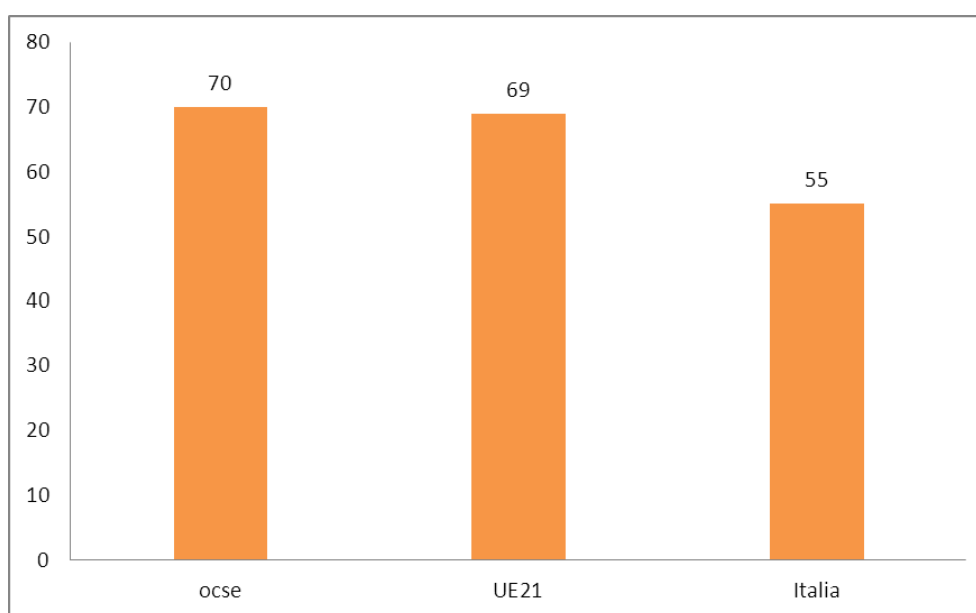
Se l'interesse per gli studi universitari è in tendenziale diminuzione, anche tra chi si iscrive emergono presto segni di stanchezza e disaffezione:

- tra il primo ed il secondo anno, nel 2011-2012, ha abbandonato gli studi il 15,4% degli iscritti alle lauree triennali ed il 10% degli iscritti alle lauree a ciclo unico. Anche tra chi ha superato il primo scoglio, conseguendo la laurea triennale, e ha deciso di continuare nel biennio successivo, si registra un 7,6% di mancate iscrizioni al secondo anno;
- il percorso di studi è spesso accidentato, considerato che il 43,6% si laurea in un corso diverso da quello di immatricolazione;
- solo uno studente su 4 arriva a conseguire il titolo alla fine dei tre anni canonici;
- nel 2010/2011 gli iscritti inattivi, senza avere cioè acquisito alcun credito, sono nel complesso il 15,7%, valore che sale al 20,7% nei percorsi triennali.



Guardando agli esiti di questo percorso ad ostacoli, non stupisce che il tasso di successo universitario, cioè la quota di immatricolati che arrivano a conseguire il titolo triennale sia ancora molto bassa, essendo stimata dall'Anvur intorno al 55%, mentre nei paesi Ocse si arriva in media al 70%, valore non dissimile da quello registrato dall'Unione Europea a 21 paesi (69%) (fig. 8).

**Fig. 8 - Tasso di completamento degli studi universitari (val. %)**



Fonte: Anvur, Rapporto 2013 sullo stato del sistema universitario e della ricerca

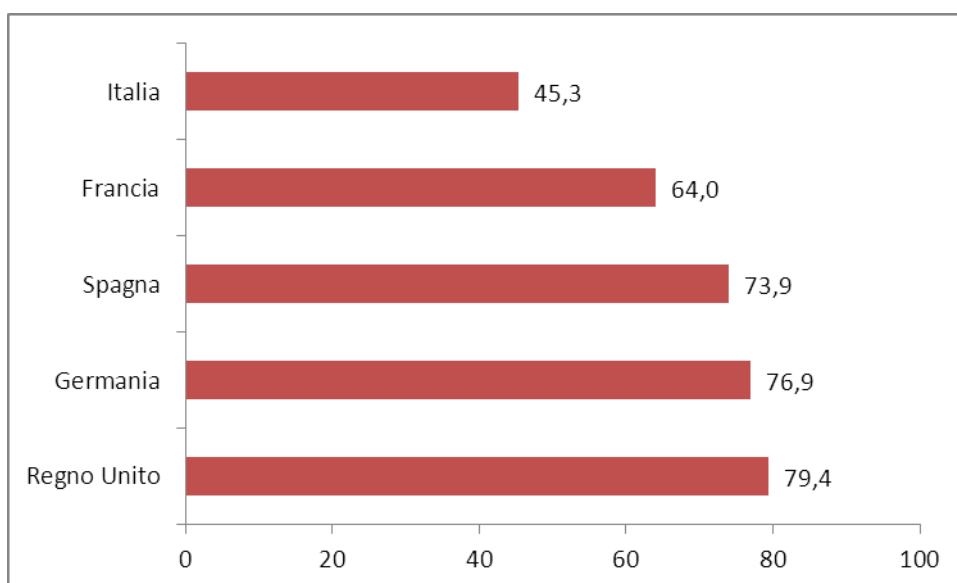
Si tratta tra l'altro di un "successo" conseguito anche con percorsi di durata più lunga del previsto. Infatti, la stima dell'Anvur fa riferimento agli esiti analizzati a ben 9 anni di distanza dall'immatricolazione, analizzando l'arco temporale 2003-2004/2012-2013: ebbene, se come si detto i laureati sono il 55,1% ed il 38,3% ha abbandonato, il restante 6,6% risulta ancora iscritto.

Il confronto più puntuale tra i tassi di completamento degli studi universitari nei diversi paesi è reso difficile dalle difformità strutturali dei sistemi educativi e dalla mancanza di dati. E' possibile però fare riferimento ad un'indagine *ad hoc* realizzata dall'Ocse nel 2009 e riportata nell'ultimo rapporto Anvur sullo stato del sistema universitario, da cui emerge che (fig. 9) nel 2005 l'Italia si collocava all'ultimo posto tra i 30 paesi considerati, con una percentuale pari al 45,3%, significativamente lontana



dalle performance dei principali paesi europei (Francia: 64,0%; Spagna: 73,9%; Germania: 76,9%; Regno Unito: 79,4%). Anche se i dati stimati dall'Anvur nel 2013 e questi ultimi non sono perfettamente confrontabili, è possibile che nel tempo si sia dunque verificato un miglioramento, per quanto non sufficiente, delle performance delle università italiane.

**Fig. 9 - Tasso di completamento dell'istruzione terziaria (Isced 5a) in alcuni paesi europei, 2005 (val. %)**



Fonte: Eurostat, education and training statistical database

Un momento delicato e non ancora del tutto risolto è poi quello dell'eventuale proseguimento al biennio successivo, per il conseguimento della laurea di II livello.

Se ancora in tempi recenti si è seriamente prospettato l'incubo per i giovani laureandi di vedere sostanzialmente aumentare di un anno, rispetto al vecchio ordinamento, la durata legale del percorso universitario, ancora oggi, nonostante alcuni segnali di contenimento dell'iscrizione alla specialistica, la prospettiva di studi universitari ritenuti troppo lunghi costituisce un freno alle eventuali ambizioni dei giovani diplomati.

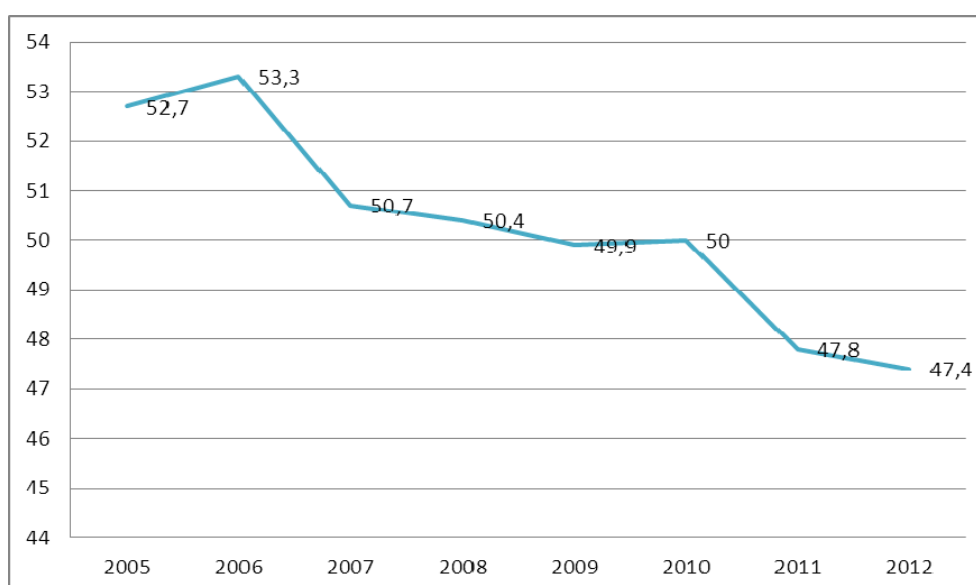
La laurea triennale avrebbe dovuto essere la laurea *tout court*. Lo stesso persistere dell'aggettivo qualificativo "triennale" dà il segno del parziale fallimento, da questo punto di vista, di una riforma che, pur avendo avuto il nobile obiettivo di armonizzare l'offerta di istruzione superiore a livello



europeo, è stata troppo spesso tradotta nel nostro paese in una sorta di “classificazione di valore” che tendenzialmente premia il biennio specialistico.

Ed in effetti, nonostante si tratti di un fenomeno in diminuzione, sono ancora molti i laureati triennali che si iscrivono alla laurea specialistica, soprattutto in determinate aree scientifiche. Come evidenziato nella fig. 10, l’iscrizione ad un percorso specialistico subito dopo aver conseguito la laurea triennale interessa il 47,4% dei laureati, con una contrazione di circa 5 punti percentuali rispetto al 2005, ma se si considerano anche i passaggi ritardati la quota sfiora il 55%. Inoltre, tale indicatore differisce notevolmente a seconda dell’area scientifica di riferimento del corso di laurea (fig. 11): il passaggio è marginale nell’area medica, in quanto il dato fa riferimento solo ai corsi che si definivano “paramedici” (scienze infermieristiche, in primis), mentre il percorso universitario per la formazione dei medici è affidato alla laurea a ciclo unico; un discorso analogo riguarda l’area della giurisprudenza, dove il corso di laurea “principale” è ritornato ad essere a ciclo unico, dopo aver sperimentato il 3+2. Sul versante opposto, il biennio post laurea sembra essere una scelta quasi obbligata per i laureati triennali dell’area delle scienze fisiche (75,1%) dell’ingegneria industriale (69,9%), e delle scienze biologiche (69,1%).

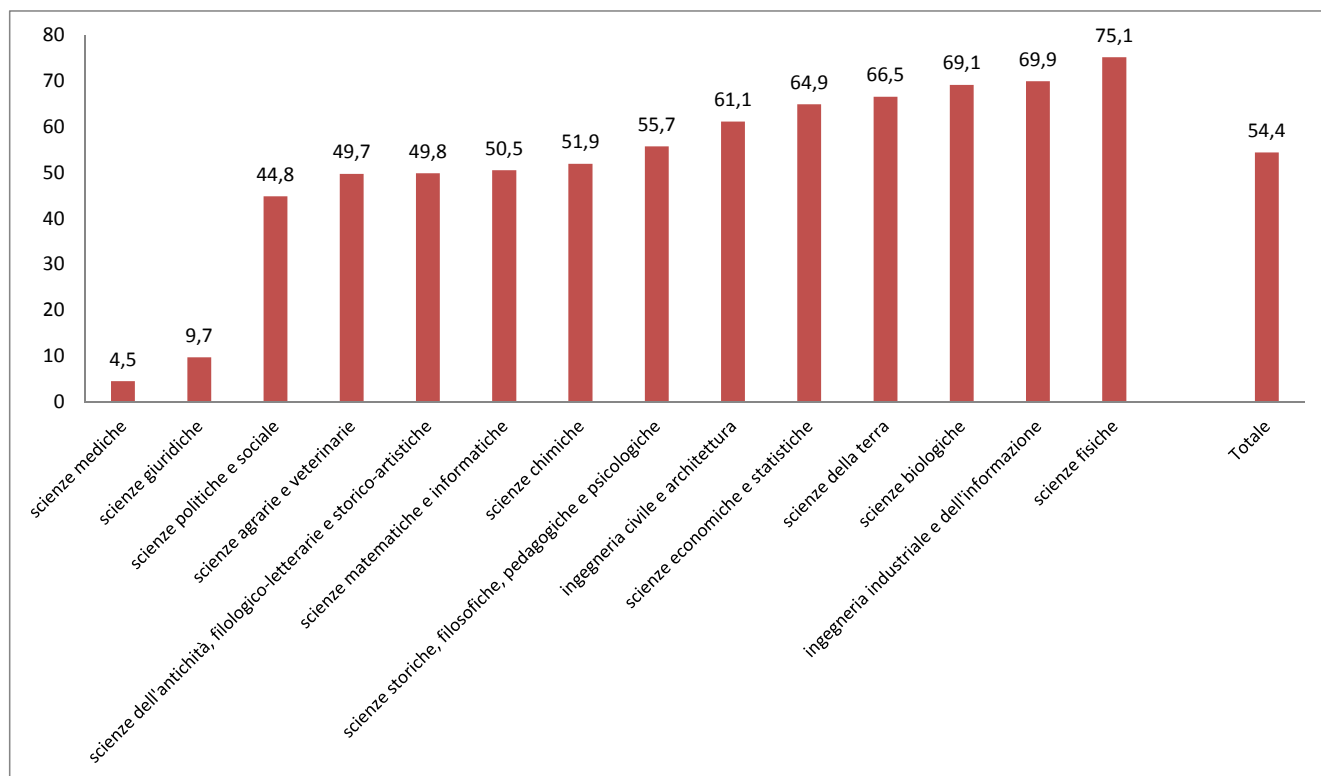
**Fig. 10 - Tasso di passaggio immediato dalla laurea triennale alla specialistica – 2005-2012**



Fonte: Anvur, Rapporto sullo stato del sistema dell’istruzione e della ricerca, 2013



**Fig. 11 - Tasso di passaggio alla specialistica, per area scientifica – anno 2012**



Fonte: Anvur, Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca, 2013

## 2.6. Il “distacco territoriale”, alla ricerca di qualità ed opportunità

La disillusione crescente nei confronti dei benefici economici e sociali e del vantaggio competitivo derivanti dal possesso di una laurea non si manifesta solo con la diminuzione del numero di diplomati che scelgono di proseguire negli studi accademici e, di chi si iscrive, con la tendenza a proseguire negli studi dopo la laurea triennale e anche dopo la specialistica.

Complice il prolungarsi della crisi economica, tale disillusione ha, in primo luogo, acuito e maggiormente polarizzato sulla direttrice sud-nord i



fenomeni di mobilità studentesca, ma è in forte crescita anche la mobilità verso l'estero, alla ricerca di un'offerta di maggiore qualità e che, soprattutto, offra maggiori opportunità occupazionali.

All'interno dei confini italiani, la mobilità universitaria è dunque essenzialmente una "questione meridionale".

Non vi è alcun dubbio che la concentrazione di Atenei e, quindi, la varietà dell'offerta nel Centro-Nord sia un elemento strutturale e attrattivo. Ma è altrettanto vero che i crescenti trasferimenti verso queste aree del paese anche da regioni del Sud con un'elevata dotazione di punti d'offerta e di buona varietà di "classi di laurea" evidenziano l'incapacità delle istituzioni accademiche meridionali a trattenere gli studenti universitari.

Tra il 2007 ed il 2012, l'indice di attrattività degli atenei meridionali è passato da -21,1% a -28,3%, con un decremento particolarmente sostenuto nell'ultimo triennio (tab. 7).

**Tab. 7 - Indice di attrattività delle università - Anni 2007-2012 (val. %)**

	Anno					
	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Nord-Ovest	2,2	3,9	6,5	9,1	8,6	8,5
Nord-Est	12,9	11,0	12,1	11,0	11,5	11,9
Centro	20,3	21,0	18,4	20,0	18,6	19,1
Sud e isole	-21,1	-21,8	-22,8	-26,9	-26,4	-28,3

(\*) Rapporto tra saldo migratorio netto degli studenti e il totale degli studenti immatricolati. Il saldo migratorio netto è definito come la differenza tra gli immatricolati iscritti nelle sedi della regione e gli immatricolati al sistema universitario residenti nella regione stessa. Nel saldo migratorio non sono inclusi gli studenti stranieri immatricolati nelle sedi universitarie italiane, gli italiani residenti all'estero e gli iscritti alle Università telematiche. A partire dal 2001-02 il saldo degli studenti e il numero di immatricolati per regione sono calcolati per regione sede del corso e non più per regione sede dell'ateneo.

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



Più o meno nello stesso arco di tempo, il numero di studenti italiani iscritti in università straniere è aumentato di più del 50%, passando da circa 41.300 a 62.580 studenti. Chi può dunque si rivolge sempre più oltreconfine (tab. 8). E di fronte alla crisi, sono le famiglie stesse a superare quei limiti anche psicologici e sociali che contribuiscono a far sì che i giovani italiani siano tra i più ritardatari a lasciare la famiglia d'origine: nel 2012, ben l'82,2% dei capifamiglia intervistati consigliava ai giovani di andare a studiare/lavorare all'estero per trovare quelle opportunità di realizzazione non disponibili in Italia.

**Tab. 8 - Studenti che vanno all'estero, 2007-2011** (v.a. e numero indice)

	v.a.	numero indice (2007=100)
2007	41.394	100,0
2008	42.443	102,5
2009	54.372	131,4
2010	59.024	142,6
2011	62.580	151,2

Fonte: elaborazioni Censis su dati Ocse

Al di là dei problemi occupazionali del capitale umano altamente qualificato, il deficit competitivo che gli atenei italiani mostrano nei confronti internazionali, ratificato e amplificato dalle posizioni di retroguardia ricoperte nelle diverse graduatorie internazionali, è anche la conseguenza di un sistema universitario per certi versi troppo provinciale, nonostante la presenza di atenei di tradizione e di eccellenze di nicchia. Le università italiane stentano a collocarsi all'interno delle reti internazionali di ricerca; in alcuni casi sono affette da un progressivo rinserramento entro i confini nazionali, caratterizzandosi per una prevalente connotazione locale, talvolta municipale, che è sempre meno appetibile per quei giovani che si muovono e progettano il loro futuro, per aspirazione personale o perché costretti dalla contingenza economica, sul piano internazionale.

